

## LA PRIMA PIETRA

Al suono della sveglia, come ogni mattina, a casa di Niccolò, si apriva il sipario sulla messa in scena del solito circo.

Da una parte, la mamma acrobata infila una ciambella in bocca a Niccolò, che con gli occhi ancora abbottonati, intanto, incurante, si lava i denti. Con mosse da automa, si infila le scarpe, non accorgendosi di essere ancora in pigiama, indossa la camicia sopra la felpa e trascina via la borsa del lavoro a maglia della nonna credendo sia la sua cartella.

Solo un particolare della preparazione mattutina assorbe tutta l'attenzione e la concentrazione di Niccolò: la sistemazione del suo inseparabile ciuffo. Con gesti sapienti miscela gel e creme affinché il suo "ciuffo – tettoia" non si pieghi davanti alla più forte delle tramontane pratesi e garantisca la sua scultorea rigidità per tutta la mattina.

Tale cura maniacale fa sì che al padre pilota si richieda di abbassare il record attuale del percorso casa – scuola. L'unica consolazione il padre pilota la trova negli sguardi degli altri padri e delle altre madri incrociati al semaforo: sguardi tesi ad anticipare la prossima curva, ad individuare il parcheggio libero o a bruciare l'arancione deisemafori. Tanto più che questa è una mattina particolare: a scuola, infatti, saranno presenti le autorità cittadine per festeggiare i 700 anni del Conservatorio San Niccolò.

In questo clima da autodromo, Niccolò approfitta di questi minuti, o meglio secondi, per affrontare con il padre pilota una conversazione, che peraltro non è nuova.

"Questa notte, nei miei viaggi nel tempo, mi sono ritrovato nel 1321.

Ero seduto su un sentiero terroso, così mi sono alzato con calma, guardandomi intorno per capire meglio dove mi trovassi: c'era qualcosa di familiare e conosciuto nel paesaggio che mi circondava. Eccola, la fontana

che mi si parava davanti mi riportò subito alla mente quella fontana che oggi fronteggia il Conservatorio di S. Niccolò; quella fontana intorno alla quale ogni giorno io e i miei compagni ci rincorriamo all'impazzata in attesa dei nostri genitori - piloti. Ma guardandola meglio, vedo che nelle sue acque non si specchia la sagoma austera del Conservatorio; alzo lo sguardo e lì dove sono abituato a vedere quell'accogliente portone, che tante volte mi ha visto entrare ricevendomi in maniera quasi paterna, del Conservatorio non c'è traccia! Al suo posto, orchidee spontanee e peonie toscane decorano quello che si presentava come un vasto prato verde.

Ma in questo luogo, nuovo ma comunque familiare, non ero solo.

Sicuramente non c'erano i miei compagni, ma camminavano, con passo solenne e postura superba, uomini vestiti con lunghe vesti e tuniche colorate, ricche di pieghe, che erano anche più antiche del vestito di matrimonio di mia nonna. Sulle loro teste troneggiavano cappelli mai visti, anch'essi dai colori sgargianti. Li sentivo borbottare parole confuse e incomprensibili, fino a quando non raccolsi abbastanza coraggio per avvicinarmi a loro.

Alla mia vista, si fermarono di colpo guardandomi stupiti, in particolare guardavano i miei vestiti, le mie sneakers, il mio ciuffo. Quando un uomo, quello che sembrava il più importante, anche per l'atteggiamento che gli altri avevano nei suoi confronti, mi apostrofò: "et codesto giovine sicché vestito d'onde perviene?" Mentre cercavo di capire cosa avesse detto, si alzò alto uno squillo di tromba e tutti si allontanarono tornando verso la fontana. Sempre più timoroso e tenendomi a distanza li seguii.

Apparvero degli uomini forzuti, vestiti in maniera diversa e molto meno appariscente, le loro tuniche erano fatte di stoffa grezza, di colore marrone, senza alcuna delle decorazioni che avevano le vesti degli altri. Si avvicinavano lentamente, trasportando una grossa pietra; dietro di loro altri,

vestiti con fogge simili, trascinavano faticosamente dei carri carichi di pietre più piccole.

Un attimo dopo, la piazza era affollata di gente che aspettava la posa di quella pietra. Nonostante le parole per lo più incomprensibili, sono riuscito a capire, anche dall'elettricità e dalla tensione che attraversava l'aria, che era un momento solenne ed atteso da tutti i presenti; il silenzio che scese prepotente sulla radura faceva da cornice ai gesti sicuri ma maestosi di quegli uomini: con grande lentezza la pietra venne adagiata a terra e un operaio sussurrò a colui che sembrava il capo parole misteriose. Il silenzio, se possibile, divenne ancora più profondo, l'uomo si guardò

intorno, e disse qualche parola alla folla. Come in una studiata coreografia, la folla si girò verso di me e mi spinse accanto alla pietra. L'uomo, allora, si rivolse a me "o giovine, quale est lo tuo nomen?". Con grande precisione, con pochi e sapienti colpi di una piccola piccozza, apparve su quella pietra la scritta "NICCOLÒ". Solo allora capii cosa stesse succedendo: era la posa della prima pietra del Conservatorio di San Niccolò, ed io, viaggiatore nel tempo, ero lì, testimone e protagonista, estraneo e attore di un evento tanto importante."

Questa, dei viaggi nel tempo, era una sorta di fissazione che ultimamente aveva destato anche non poca preoccupazione nei genitori di Niccolò. Ma i dottori, da loro interpellati, avevano spiegato con la curiosità e la brillante intelligenza di Niccolò questa sua fantasia.

"Hai capito? Poiché ero il più piccolo tra i presenti, in mio onore hanno inciso sulla prima pietra del Conservatorio il mio nome."

Il padre pilota, mentre controllava di quanto avesse migliorato il record, con una affettuosa e accondiscendente carezza, accompagna Niccolò al portone di ingresso e salutandolo, facendo attenzione a non rovinare le

forme scultoree del ciuffo, gli fa presente: “Niccolò è il nome del cardinale Niccolò da Prato, grazie al quale fu costruito il Conservatorio”. Invano Niccolò cerca di convincere della sua tesi il padre, e quindi a testa bassa, non certo il ciuffo, entra nel monumentale e familiare portone.

A metà di quella mattinata, tutti gli alunni delle varie classi, le maestre e i professori si ritrovano nel cortile interno, dove alla presenza anche dei genitori, il Sindaco ed il Vescovo di Prato celebrano i 700 anni di quella struttura così importante per la città.

Con l’occasione, viene dato il via anche ad un’ulteriore ristrutturazione di una ala dell’edificio, quella più antica. Nel preparare le pareti all’intervento edilizio, è in effetti emersa, da sotto sette secoli di intonaci, la prima pietra del complesso, portante a chiare lettere la scritta “Niccolò”. Ma sempre sotto la protezione centenaria dei mattoni che si sono aggiunti gli uni agli altri, emerge anche una sorta di affresco. Si capisce che lo stesso non è opera di un artista, le fattezze sono appena accennate e prive di ogni delicatezza. È una sorta di selfie dell’epoca che vuole immortalare la squadra di operai che avrebbe dovuto costruire l’edificio. Figure in parte

solo abbozzate, scritte per lo più illeggibili, ma volti da cui traspare la fierezza del lavoro che stavano compiendo, consapevoli, nella loro semplicità, dell’eredità che stavano per lasciare, grazie alla loro fatica, a tutti coloro che avrebbero, nei secoli, attraversato quelle stanze, quei cortili, i chiostri, le sale e quei giardini.

Nonostante il poco valore artistico, il suo indubbio valore storico fa sì che, davanti a tutte quelle persone riunite, il Vescovo di Prato annunci che quell’affresco da oggi in poi rimarrà lì a ricordare, dopo settecento anni, quegli uomini che, con le difficoltà tecniche dell’epoca, hanno donato alla città di Prato il Conservatorio di San Niccolò.

Tra gli applausi dei presenti, nella emozione percepibile che annoda i nostri giorni con quelli di sette secoli prima, nel fluire della gente che si allontana, quasi nessuno si è accorto che in un angolo dell'affresco, in basso rispetto a tutte le altre figure, emergeva prepotente, con un'invasione di altri tempi, un ciuffo che quasi nascondeva del tutto il bambino a cui apparteneva.